

*General Estoria*, traducció, com fa constar el compilador alfonsí, del *Kitāb al-Masālik wal-Mamulik*, d'al-Bekrī.<sup>1</sup>

No cal subratllar que la reimpressió d'aquest treball fonamental, que ha assenyalat el mètode a seguir en edicions de texts similars i que manté fins ara tota la seva valor de mestratge, és ben oportuna. Ara apareix enriquida amb nombroses addicions i alguna rectificació important, com la que afecta el § 4 de l'estudi lingüístic i la nota corresponent (pàg. 68). Les esmenes i addicions van generalment entre claudàtors, i hi ha, encara, un índex de paraules comentades. La impressió és mediocre, i hi abunden les errades tipogràfiques. És de doldre que se'n trobin fins i tot en la transcripció en lletra llatina: n'he registrades una dotzena, que no serà inútil de detallar, car el volum no conté fe d'errades: estrofa 1 b. *dereytero* (l. *dereyturero*) || 6 a. *extodellax* (l. *extorellax*) || 8 a. *certera* (l. *çertera*) || 14 d. *al Allah* (l. *ad Allah*) || 23 c. *kereyo* (l. *kerreyo*) || 32 a. *dezidex* (l. *dezīdex*) || 32 b. *porometidez* (l. *porometidex*) || 38 a. *poko rrato* (l. *poko de rrato*) || 39 b. *banderex* (l. *bendedex*) || 43 c. *exportolox* (l. *expertolox*) || 60 c. *dixo* (l. *dīxo*) || 72 d. *xeñor* (l. *xenor*) || 74 c. *guwardado* (l. *guwardado*).

En cloure aquesta nota, és adient de fer esment del poema en aljamiat hebreu sobre Josep el Patriarca, d'extensió comparable i de data anterior o similar a l'obra moresca del mateix tema. Es tracta d'obres contemporànies i paral·leles en les dues cultures dins les quals es produïren; d'estil, però, diferent.<sup>2</sup> La comparació textual entre ambdós poemes és, ara com ara, impossible — el fragment del *Yoçef* comença aproximadament on el *Yúçuf* queda interromput —; l'extensió del primer, d'estil més concís, ens fa sospitar que la part final del *Yúçuf*, ara perduda, era més extensa que fins ara hom no creia. I és simptomàtic que ambdues obres tenen en comú una font important: el gran repertori de llegendes jueves, compilat a Espanya, el *Séfer ha-Yasar*.

Ignasi GONZÁLEZ-LLUBERA

DON JUAN MANUEL: *Libro infinito y Tractado de la Asunción*. Estudios y edición de JOSÉ MANUEL BLECUA. Universidad de Granada, 1952. XLVI + 108 pp. (CF, II.)

Una edizione del *Libro infinito* J. M. Blecua pubblicò parecchi anni addietro nella rivista «Universidad» di Zaragoza (1938, num. 1-2); ma, come lo stesso autore avverte in una nota preliminare, questa nuova edizione si presenta profondamente riveduta e sostanzialmente mutata.

Già nel 1955 J. M. Castro y Calvo e M. de Riquer, nella loro eccellente edizione del primo volume delle opere di don Juan Manuel (e speriamo che presto questa meritoria impresa sia condotta a termine), ebbero occasione di esprimere un giudizio sul lavoro del Blecua (*Obras de Don Juan Manuel*, t. I

1. Les relacions entre aquesta obra i el *Yúçuf* han estat precisades en el recent estudi de WALTER METTMANN, *Die arabische Quellen einer altspanischen Fassung der Josephlegende*. RF, LXXVI (1957), 379-83.

2. El poema jueu tenia més de 310 estrofes (tetràstics alexandrins amb rima interna i final), de les quals queden 168 versos (vegeu I. GONZÁLEZ-LLUBERA, *Coplas de Yoçef: a Medieval Spanish Poem in Hebrew Characters*, Cambridge 1935).

(Barcelona 1955), p. x s.), che si sottoscrive, non potendo non essere pieno il consenso per il rispetto e la lode che meritano l'edizione del serio studioso aragonese. Anche il breve e non rilevante elenco delle sviste di trascrizione presenti nel volume di cui ci occupiamo (cfr. ed. Riquer e Castro y Calvo, p. xi) conferma, in definitiva, la bontà di questa edizione.

Ci sia permesso, tuttavia, di esprimere la nostra opinione su alcuni criteri d'edizione che informano il testo del Blecua e su alcune parti della larga e laboriosa introduzione. È fin troppo noto che l'edizione delle opere di Juan Manuel, ad eccezione del *Conde Lucanor*, non pone veri problemi testuali per ciò che concerne la tradizione manoscritta, trattandosi, in pratica, di editare il ms. 6376 della Bibl. Naz., del sec. xv. È altrettanto noto, per altra parte, che la vecchia edizione Gayangos (*BAE*, 1884), basata su copie del sec. xix del ms. 6376, fu condotta con criterio che basta definire lassista ed è, pertanto, di scarsa o nulla attendibilità. Se tale è la limpida situazione testuale anche del *Libro infinido* (e assai meglio diremmo *enfenido*, cfr. p. 9 e vedi anche titolo nella ed. Riquer e Castro y Calvo), non si intende perché il Blecua abbia dedicato una parte delle sue note-apparato alla registrazione delle lezioni (erronee) dell'edizione Gayangos, perfettamente e assolutamente inutili. Francamente non intendiamo le ragioni che possono aver spinto il Blecua a inserire nella sua edizione un gruppo di lezioni parassitarie e ad incorrere, ingiustificatamente, in un elementare errore di metodo per malinteso filologismo.

Nella parte dedicata alle norme ortografiche (p. xi), l'editore precisa a quali criteri si è attenuto nella trascrizione della lezione manoscritta. Orbene, se si ritiene consentita una piccola libertà quale quella della introduzione della *n*-davanti a labiale sorda o sonora allorché questa manca nel manoscritto anche come indicazione tachigrafica, e non si ritiene necessario di indicare questa reintroduzione ricorrendo al corsivo o alle parentesi quadre, come mai si rispetta un malinteso e un assurdo quale l'uso della *u* per *v*? Desideriamo sottolineare che questo ingiustificabile rispetto ad una pura consuetudine ortografica deturpa non poche edizioni spagnole. Non comprendiamo quali motivi spingano gli editori di edizioni critiche — e non diplomatiche, naturalmente — a rispettare una consuetudine ortografica che è di puro ossequio alle norme scritte latine (ma nell'ambito di questa lingua, come si sa, il segno investe pienamente la fonetica) e che, all'inverso, è del tutto estranea alla fonetica romanza. Se nel condurre un'edizione critica, e particolarmente di un testo letterario, il criterio concernente i problemi di trascrizione è quello di osservare ogni abitudine e ogni oscillazione d'ordine ortofonico e di ammodernare e regolarizzare quelle esclusivamente ortografiche, è fin troppo palese che la prima consuetudine amanuensica da giustiziare è proprio l'uso della *u* per *v*: il lettore filologo non ne trae nessun beneficio e il lettore comune è decisamente sollecitato ad abbandonare la lettura.

Nel prosieguo dell'introduzione, il Blecua si pone il problema della data di composizione del *Libro*, che è questione spinosa e di larga opinabilità. Anche in questa sede abbondano eccellenti notazioni ed è sempre presente un vivo e onesto impegno. Bisogna tuttavia rimproverare allo studioso una ingenuità che contrasta stridentemente con l'equilibrio della sua discussione del problema. Ricordando, infatti, il Blecua che don Juan Manuel ebbe il permesso dallo zio re e dal padre infante di poter investire cavalieri prima di aver compiuto i due anni («... que fiziese yo cavalleros en su vida de ellos, et fizlos antes que yo oviese dos annos»: *Libro de las armas*) in relazione alla stessa età nella quale

il figlio di don Juan Manuel avrebbe chiesto al padre di addottrinarlo (e tutto il lavoro critico sulla questione cronologica non tiene in debito conto la finzione letteraria), lo studioso afferma candidamente che «esto indica la rápida madurez del niño medieval» (p. XVI). Ci rifiutiamo decisamente di credere che i bambini medievali avessero prerogative intellettuali assenti nei bambini del nostro secolo.

Nell'ultimo paragrafo dell'introduzione al *Libro* l'autore si occupa della «originalidad» dell'opera con fine osservazioni. Non riteniamo, però, di poter consentire completamente col discorso del Blecua, perché, a nostro avviso, allo studioso è sfuggita una nozione preliminare di preciso valore nell'impostare il problema propriamente letterario. Se si tenta di collocare il trattato manuelino nel più generale disegno della produzione didattica medievale, si debbono tener presenti lo scopo e il fine a cui il *Libro* tende: si tratta, cioè, dell'insegnamento di un padre, dal non poco potente nome di don Juan Manuel, al figlio erede. Questo rapporto, che chiameremmo *caratteristica* e non *originalità* del *Libro*, deve porsi alla base di ogni valutazione letteraria dell'opera, altrimenti il panorama storico in cui esso si inserisce e il consuntivo critico si adageranno nell'arbitrarietà e nell'arbitrio. È chiaro che se la caratteristica dell'opera risiede proprio nel rapporto gnomico di padre a figlio, la comparazione con opere medievali dello stesso genere darà frutti di reali distinzioni fra questa e le altre opere consimili. È naturale, quindi, che i dettami manuelini non tendano alla generalizzazione, secondo la consuetudine della precettistica medievale, ma alla concretizzazione e che non aspirino a conseguire una norma paradigmatica, ma, anzi, siano sempre contenuti su un piano di stretto dialogo ed individualizzante interesse. Questo tono, che è poi il vero impegno dell'opera e che potremmo definire *diritto*, ha costantemente presente un punto di vista personale e dà pertanto un valore *privato* all'insegnamento.

Una comprova se ne ha nella mancanza di *esempi*, che appare come naturale conseguenza della caratteristica dell'opera. All'*esempio*, infatti, la precettistica medievale ricorre per avvalorare il significato universale ed assoluto della norma e per celebrarne concretamente la generale validità: don Juan Manuel, disponendo il proprio discorso gnomico a ragioni strettamente personali, prescinde naturalmente da referenze quale l'*esempio*, estraneo, in definitiva, ai valori individualistici dei suoi dettami. Per gli stessi motivi non è affatto peregrino che Juan Manuel non *teorizzi* (cfr. Blecua, p. XXVII), ché ciò appare come imprescindibile modo di essere della qualità stessa dell'insegnamento.

Anche per quanto riguarda l'affermazione di don Juan Manuel circa la personale esperienza che egli riversa nel trattato («lo que vío y probó»), ci pare che il Blecua tenda a far convergere due piani d'indagine che sono sostanzialmente estranei fra loro: che sposti cioè il problema dal confine eminentemente letterario, in cui pur pare voglia tenerlo, verso tematiche di carattere erudito e biografico. Non neghiamo la legittimità di un'indagine volta al reperimento della veridicità dell'affermazione di Juan Manuel (benché ci paia che debba essere assai povera di risultati); epperò — non dimenticando che ci troviamo di fronte ad un'opera che è frutto della creatività di un autore certamente assai dotato —, noi crediamo che, dato il tipo dell'opera, frutti maggiori si coglieranno osservandola nei suoi puri valori letterari. Fuori di questioni di principio, ci pare che ancora una volta il Blecua, dibattendo il problema, non tenga in giusto conto quella caratteristica che abbiamo indicato quale segno proprio del trattato (il suo valore privato e personale, cioè), la quale è ricca di riflessi illuminanti sulla affermazione manuelina.

Ma, come si vede, le pagine del Blecua, d'altronde assai lodevoli per molti aspetti, hanno il merito di avviare discorsi e di riproporre problemi che sarà opportuno dibattere al fine di conquistare sempre meglio la personalità di uno scrittore di tanto rilievo.

Il volume contiene anche, con una equilibrata introduzione, l'edizione dell'opuscolo al quale il Blecua pone per titolo *Tractado de la Asunción* e si chiude con un rapido glossario.

Giuseppe E. SANSONE

*Crónica de los estados peninsulares (Texto del siglo XIV)*. Estudio preliminar, edición e índices, por ANTONIO UBIETO ARTETA. Universidad de Granada, 1955. 146 pp. + 8 facs. (CF, XI.)

L'interessante cronaca che pubblica A. Ubieto Arteta fu resa nota da Ramón Menéndez Pidal, il quale la denominò *Crónica navarro-aragonesa*. Le ragioni che spingono l'Ubieto a proporre un titolo diverso da quello imposto da Menéndez Pidal alla cronaca si fondano su un esame interno dei fatti contenuti nell'opera e tengono in debito conto il collocamento della *Crónica* nel movimento storiografico che tese a scrivere gli avvenimenti dei quattro stati che parteciparono al movimento della *Reconquista*, quali i regni di León, di Portogallo, di Navarra e di Catalogna-Aragona. Le motivazioni che l'Ubieto adduce a sostegno del nuovo titolo da darsi alla cronaca ci paiono assai ben ragionate e non si possono non sottoscrivere.

Il testo, edito con scrupolo, si fonda sul codice del XVIII secolo conservato nella Biblioteca de Palacio, ma tiene anche presente un altro manoscritto del XVIII secolo conservato nell'Academia de la Historia. La scelta quale testo base del manoscritto della Biblioteca de Palacio è stata in seguito confermata come opportuna dal ritrovamento di un antico codice, probabilmente originale, esistente nella Biblioteca privata del Abogado de Sena don Manuel Nasarre, il quale consentì generosamente all'Ubieto di sfruttarlo per la sua edizione. La conoscenza di questo antico codice (riprodotto fotograficamente nell'edizione) e un accurato ed acuto esame interno della materia permettono all'Ubieto di trattare a fondo il problema dell'ordine dei vari capitoli della *Crónica*, i quali appaiono nella tradizione manoscritta disposti in maniera alquanto confusa (oltretutto, l'antico codice di proprietà di don M. Nasarre de Sena consta oggi di soli quattro fogli, recto e verso, slegati).

Se questo capitolo della larga introduzione dell'Ubieto è tutt'altro che privo di interesse, non meno utili e convincenti appaiono i successivi capitoli, dedicati rispettivamente all'autore della cronaca, alla data della sua redazione, alle fonti e, infine, al piano dell'opera. Ci pare che in ognuno di questi seri e limpidi capitoli l'Ubieto raggiunga risultati assai positivi e pervenga a soluzioni di concreta sicurezza. Ci limiteremo a sottolineare rapidamente che persuasiva appare la proposta, per il luogo di composizione della *Crónica*, del monastero di Montearagón, nei pressi di Huesca, e l'acclaramento che essa fu opera di un aragonese; assai sicura sembra la datazione della sua vergatura fissata all'anno 1305, ma con proseguimento nel 1328 per le ampliamenti concernenti il Portogallo e la Navarra; non meno convincente lo studio delle sue fonti, che fanno risultare un largo influsso del *De Rebus Hispaniae* dell'arcivescovo